



DOCUMENTO DISCORSO DI FILIPPO TURATI AL CONGRESSO DI LIVORNO (19 GENNAIO 1921)

SOCIALISMO E COMUNISMO

PRESIDENTE (Argentinn Altobelli): Ed ora la parola è a Filippo Turati per la sua annunciata dichiarazione. (*Mentre l'on. Turati muove verso la tribuna degli oratori, tre quinti dei congressisti scattano in piedi prorompendo in un vivissimo applauso. Qualche voce isolata grida: Viva la Russia!; ma più numerose sono le grida di: Viva il Socialismo!. Turati appare alla tribuna e gli applausi non cessano ancora. Ristabilito infine il silenzio, egli può incominciare il suo discorso.*)

Testamento e fatto personale

TURATI:

Compagni amici e compagni avversari (non voglio, non debbo dire nemici). A Bologna un anno fa, in un discorso che fu molto contrastato, che forse ebbe tuttavia qualche conferma dalle vicende dei fatti, io vi pregavo di accogliere le mie parole come un testamento. Senza avere la presunzione di aggiungere lugubre solennità alle mie parole, non debbo farvi oggi diversa dichiarazione. E più che mai anzi debbo ringraziare il Partito ed il Congresso che mi hanno lasciato un altro anno di vita. E' stato un po' il mio destino di essere sempre l'imputato davanti a questo o a quel tribunale di guerra. Ma un tribunale che non mi uccide di schianto, che mi lascia ancora qualche respiro, è un tribunale mite... al quale si può essere ancora grati. (*ilarità*). Perciò invoco dalla vostra cortesia una benevola attenzione. Non avete interesse ad interrompermi. Non lo hanno specialmente quei compagni che più desiderano condannarmi: costoro hanno tutto l'interesse – perché la condanna abbia apparenza di giustizia – di ascoltarmi. Anche se una mia parola fosse mal detta, male intesa, non si dimentichi che è lontana da me ogni intenzione meno che corretta. Se voi non mi interromperete, io vi ruberò poco più di mezz'ora.

Non varrebbe la pena di un lungo discorso, né per fatto personale, né per dichiarazione di voto: non per fatto personale perché, sebbene in un certo senso tutto questo congresso sia un po' anche il mio processo (anzi doveva essere un processo speciale che forse la angustia del tempo non farà celebrare con tutti i riti) tuttavia debbo constatare che gli stessi oratori che mi hanno accusato mi hanno, nello stesso tempo, anche difeso. E poi consentitemi questo orgoglio testamentario ed innocuo: nel profondo del cuore essi hanno sentito che la mia difesa personale, più che nelle mie parole, è in me stesso.

Perciò io non avvillerò il congresso, occupandolo, tanto meno in quest'ora, in minuzie che interessino il mio amor proprio personale. Che io abbia usato in scritti o discorsi, in una occasione o in un'altra, frasi più o meno opportune, che io sia caduto o no in qualche infortunio sul lavoro (io dico di no, e rivendico questi pretesi infortuni come il documento della mia sincerità e dei servigi da me resi al partito): tutto ciò ha poca importanza o prova solo che io ho lavorato (*commenti*). Gli infortuni sul lavoro non avvengono ai critici inerti, a coloro che non si prestano alla rude fatica... (*Voci, Bene, bravo!...*).

Tutto questo – ripeto – ha una ben misera importanza per chi non si crei, negli uomini, degli idoli, dei feticci personali. Se il nostro partito è un partito di classe, se la nostra azione è azione di storia, gli errori (fossero pure) di

Il congresso di Livorno

1921

La vittoria nostra c'è stata, parzialmente, in quanto sono stati i fatti che hanno dato ragione alle argomentazioni e alle previsioni nostre. (...) avvertimmo che c'era un erroneo apprezzamento sulla maturità degli spiriti e delle cose; (...) che affermare propositi di violenza, tanto più quando non si hanno né si apprestano i mezzi per attuarli, non poteva giovare che a rafforzare la resistenza e a suscitare la controffensiva di una borghesia tutt'altro che moribonda, con l'unico effetto di rendere più lento, più lungo, più penoso il cammino delle ascensioni proletarie.

C.S. 1-15 febbraio 1921, Ugo Guido Mondolfo



L'esterno del Politeama di Livorno durante il Congresso Socialista del gennaio 1921

Il XVII Congresso nazionale del Partito Socialista italiano, tenutosi a Livorno dal 15 al 20 gennaio 1921, vide lo scontro diretto tra i massimalisti di Serrati e la sinistra di Bordiga e Gramsci sul problema dell'accettazione dei 21 punti del Komintern e dell'adesione alla Terza Internazionale. La mozione massimalista vinse il congresso e la sinistra si staccò dal partito, dando origine al Partito Comunista d'Italia. A Livorno i riformisti ribadirono ancora una volta le proprie tesi, contrarie all'uso demagogico della violenza rivoluzionaria e favorevoli, pur nella complessità della situazione, al gradualismo e all'azione parlamentare.

un uomo non possono scalfire che l'epidermide. Amici, abbattiamo tutti gli idoli e tutte le idolatrie, ed anche quella idolatria alla rovescia, che consiste nel sopravvalutare il danno di frasi e di atti di Tizio o di Caio, di Turati o di Serrati, o fosse pure di Marx e di Lenin (*commenti*). La forza del Partito non è in determinati uomini, ma nella coscienza del gran numero dei suoi componenti. Alla pattumiera dunque tutte queste quisquiglie e leviamoci più alto, molto al di sopra delle persone (*approvazioni vivissime*).

Per dichiarazione di voto. La mozione di Reggio Emilia e l'unità del Partito

Né esige un lungo discorso la mia dichiarazione di voto. Nel discorso di Baldesi e di Vaciren, in quello stesso di Lazzaro (che – a dir vero – mi ha trattato un po' maluccio, al quale però sono grato per avere nelle sue parole sentito pulsare quel senso di profonda umanità che si direbbe inaridito nei teoremi e filosotemi dei teorici nuovo stile), c'era quanto bastava per la nostra difesa dottrinale. C'era in questi discorsi quanto bastava per persuadere quelli che potevano essere persuasi per farli dubitare e pensare. Quanto a quelli che hanno un velo settario sulla mente, per questi vani sono i discorsi. Bisognerà che la evoluzione degli spiriti avvenga spontaneamente, senza forzarli e senza violentarli; e l'evoluzione degli spiriti è senza dubbio in cammino... (*commenti vivissimi*).

Non vi offendete se dico bene di voi dichia-

rando che, negli stessi discorsi dei compagni avversari, di quelli che più sono prigionieri di se stessi e della loro tesi di ieri, ho trovato la prova che questa evoluzione è rapidamente in cammino. Quanta differenza fra le avventate previsioni di Bologna e i cauti discorsi degli estremisti e massimalisti di questo congresso! (*commenti, rumori. Una voce: Serrati!*).

TURATI: Non faccio personalità; parlo in generale. Voi non ve ne avvedete, ed è naturale. Ma voi correte verso di noi con la velocità di un treno lampo. Quando la mentalità di guerra (che non è colpa di nessuno) sarà evaporata, quando quella che, con frase felice, Serrati chiamava il socialismo e la psicologia dei combattenti, sarà esaurita, permettendo la riflessione sulle esperienze fatte; allora io credo che l'unità del Partito, una unità più organica e più vera, tornerà a trionfare. Ecco perché pure constatando i dissensi che non giova coprire ed attenuare, ma che giova invece denudare ed analizzare – poiché la critica è necessaria alla vita ed al pensiero dei partiti –, ecco perché noi siamo o rimarremo fermamente unitari. Ecco perché lo stesso, che passo per essere il più destro dei destri, io stesso mi unisco con tutto il cuore alla mozione votata a Reggio Emilia, che vi sarà ripresentata qui, malgrado certe concessioni, certe transazioni, certe – vogliamo dirlo – ambiguità che essa contiene, dovute ad un onesto opportunismo di partito, al desiderio cioè di venire incontro a tutti i compagni, per realizzare con essi una salda e reale unità. (*approvazioni, commenti*).

Nella dottrina: Socialismo e Comunismo

Compagni! Non toccherò che due note in questo breve discorso: la nota dottrina e la nota pratica. Sul terreno dottrinale io rivendico sommariamente il mio ed il nostro diritto di cittadinanza nel Socialismo, che è il nostro Comunismo, che non è il socialismo comunista o il comunismo socialista, perché in queste denominazioni, artificiose e ibride, effettivamente l'aggettivo scredita il sostantivo ed il sostantivo rinnega l'aggettivo.

Il Comunismo ebbe due sensi nella storia del movimento dei lavoratori: o fu il comunismo critico di Marx e di Engels, contrapposto, per ragioni tutte tedesche e transeunte, ai vari falsi socialismi (feudale, filantropico, ecc.), antirivoluzionari tutti, che sono stati superati da un pezzo, ovunque; - oppure fu il comunismo ideologico nelle previsioni della futura società, il quale al concetto del collettivismo (a ciascuno secondo il suo lavoro, salvo – s'intende – i diritti di assistenza per gli invalidi, per i vecchi, per i bimbi), opponeva come fase successiva il concetto più ampio; "a ciascuno secondo i suoi bisogni", concetto questo applicabile solo ad una società progredita, in cui sia abbondanza di prodotti. Successioni di fasi, dunque anziché opposizione di concetti e di sistemi.

Compagni! Questo Comunismo, che si chiama poi Socialismo, può anche espellermi dalle file del Partito, ma non mi espellerà mai da se stesso, perché francamente, compagni (attribuitelo al privilegio dell'anzianità, non ad un nostro merito personale), questo Socialismo, questo Comunismo non solo lo avevamo imparato fino dalla giovinezza, ma lo abbiamo in Italia da lunghi anni, insegnato alle masse e ai partiti d'avanguardia, quando questi l'ignoravano, quando lo temevano, lo sospettavano, lo avversarono. E' così che io, con altri pochissimi, in un tempo che i giovani non possono ricordare, abbiamo portato nelle lotte proletarie italiane le finalità supreme del Socialismo: la conquista del potere da parte della classe proletaria, costituita in partito indipendente di classe. Questa conquista del potere che Terracini enunciava come un punto di distinzione fra la sua e la mia frazione, fra il programma antico e il programma nuovo, che egli confessò essere tuttavia in faticosa elaborazione è, da 30 anni ormai, il glorioso programma del partito socialista (*approvazioni, commenti*). Io posso perciò amichevolmente sorridere di queste novità e di queste pretese scoperte, che furono l'anima della nostra vita da quando incominciammo a pensare (*approvazione*).

Quel che veramente ci distingue

Ma non è questo che ci distingue oggi. Ciò che ci distingue non è la generale ideologia socialista – la questione del fine e neppure dei grandi mezzi (lotta di classe, conquista del potere, etc.) -; ma è la valutazione della maturità della situazione e lo apprezzamento del valore di alcuni mezzi episodici. Primi fra questi la violenza che per noi non è e non può essere programma, che alcuni accettano pienamente e vogliono organizzare (comunisti), altri accettano soltanto a metà (unitari comunisti o viceversa). Altro segno di distinzione è la dittatura del proletariato, che per noi, o è dittatura di minoranza, ed è dispotismo che genererà naturalmente la vittoriosa controrivoluzione, od è di maggioranza, ed è un non senso, è una contraddizione in termini, poiché la maggioranza è la sovranità legittima, non può essere la dittatura.

